

3 Gesù e il monte Tabor

I tre vangeli sinottici – Matteo, Marco e Luca – raccontano l’episodio della trasfigurazione di Gesù, che evidentemente ha lasciato nei tre apostoli che vi hanno preso parte, un ricordo molto forte. Stranamente, l’evangelista Giovanni, anch’egli presente, non ne parla, come non dice nulla degli altri due momenti importanti di cui è stato testimone, insieme con Simon Pietro e suo fratello Giacomo: la risurrezione della figlia di Giairo e l’agonia nell’Orto degli Ulivi.

Nessuno dei vangeli ci dà il nome della montagna su cui il fatto è accaduto: Matteo scrive che: *“Li condusse in disparte, su un alto monte”*. Fin dai tempi più antichi, però, si è identificato il luogo con il monte Tabor, che non è molto alto, perché è solo di 558 metri dal livello del mare. È l’unico monte nella grande valle di Esdrelon e quindi, visto dal basso, fa un effetto imponente.

Il Salmo 88, al v. 13, dice: *“Il Tabor e l’Hermon cantano il tuo nome”*. Il monte Hermon, che è in Libano, è molto più alto: 2.800 m., ma, data la diversa distanza dagli osservatori, potevano apparire ugualmente alte. Qualcuno ha voluto ipotizzare che l’alta montagna di cui parla il vangelo fosse in realtà l’Hermon, ma la grande distanza dal territorio d’Israele e l’assenza di testimonianze archeologiche fanno preferire la identificazione tradizionale.

La rivelazione di Dio sulle montagne ci ricorda la credenza antica di tanti popoli, che, affascinati dalla bellezza maestosa dei monti, pensavano che essi fossero la sede della divinità. Talvolta, dall’idea che Dio abita nei monti, si è passati all’altra identificazione, che vedeva Dio stesso nella montagna. Le popolazioni che vivevano, o vivono, in regioni montagnose, sanno bene che proprio dalle montagne vengono a loro i segnali che indicano i cambi di stagione e la qualità del tempo. Ancora una volta, dal riconoscere il legame tra il luogo fisico e certi fenomeni climatici è facile passare all’idea che il luogo stesso, la montagna, sia l’artefice del cambio climatico.

In alcune culture, la struttura del tempio si rifaceva a quella delle montagne: ricordiamo gli ziggurat babilonesi, le piramidi dei popoli messicani, le alture sacre dei popoli pagani del Medio Oriente, il tempio dei samaritani, costruito sul monte Garizim. Gli ziggurat avevano due piccole cappelle, una sulla vetta e un’altra in basso: qualcuno suggerisce che si trattasse di un invito fatto alla divinità di scendere dalla prima alla seconda cappella, per avvicinarsi al popolo. Anche il tempio di Gerusalemme era sulla montagna, e per questo nella collezione dei salmi c’è una sezione dedicata proprio ai canti delle ascensioni (da 119 a 133).

Nella storia del popolo eletto, ricordiamo che Dio si è rivelato a Mosè sul monte Sinai, in una manifestazione fatta di fuoco, lampi e suono di trombe. Ancora lì ha fatto sentire la sua presenza al profeta Elia, nel silenzio di un vento leggero. La rivelazione a Mosè era stata allora parziale, perché Dio non gli ha permesso di vedere il suo volto (*Es 33,20*). Anche se *“Il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un altro”* (*Es 33,11*), la visione di Dio non gli è stata permessa. Nonostante questo, egli *“rimase saldo, come se vedesse l’invisibile”* (*Ebr 11,27*). Una prova visibile della prossimità di Dio a Mosè è stata data con la luminosità del suo

volto, quando scendeva in mezzo ai suoi, dopo aver parlato con Dio: *“La pelle del suo viso era diventata raggianti, poiché aveva conversato con lui”* (Es 34,29). La vicinanza con Dio lascia in lui una traccia visibile, per indicare un’esperienza che si trasmette e si diffonde.

Il desiderio di vedere Dio è stato all’origine del peccato del Sinai, quando, per il prolungarsi dell’assenza di Mosè, il popolo ha voluto un Dio visibile, da poter vedere e identificare. Per la loro esperienza in Egitto, l’immagine di Dio si identificava con il vitello, come nella rappresentazione del dio Apis. Non si trattava quindi di scegliere un dio diverso dal loro Signore, ma di dare a lui quella concretezza di cui sentivano il bisogno.

Il desiderio allora espresso dal popolo ebraico corrisponde a un desiderio condiviso da tanti, o forse da tutti: il poter vedere, toccare con mano, sperimentare le realtà soprannaturali. È quello che spiega la grande popolarità dell’astrologia e degli oroscopi, il successo di maghi, cartomanti, chiromanti, medium: tutto quello che ci illude di poter conoscere qualcosa al di là della nostra esperienza umana. Fa riflettere il fatto che, nel nostro mondo, che si presenta come razionale e scientifico, questo tipo di mercato possa avere tanto seguito.

Lo stesso accade anche nel campo della religiosità, quando la devozione diventa devozionismo e si va alla ricerca di cose che ci liberino dalla necessità di un cammino di fede. Si vogliono sicurezze, garantite da rivelazioni soprannaturali. Questo fenomeno è molto frequente, specialmente in tempi di poca fede e di molta crisi. Nei tempi in cui la massoneria aveva grande potere nella nostra società, lo spiritismo era in gran moda. Nel periodo immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, il numero delle pretese apparizioni della Madonna era impressionante. Anche oggi, sono molti quelli che dicono di avere visioni di Cristo in gloria o di Sua Madre. Ma ricordiamo la risposta di Dio a Mosè: *“Tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”* (Es 33,20).

Il rapporto di Gesù con i suoi discepoli è diverso: essi vedevano in lui un uomo come loro, anche se dotato di grandi poteri e anche se avevano riconosciuto in lui la figliolanza divina. Poco prima della trasfigurazione, infatti, spinto dalla domanda di Gesù, Simon Pietro aveva affermato: *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (Mt 16,16). Subito dopo, il Signore aveva parlato loro della persecuzione che lo aspettava, della croce e della morte. Sapeva che essi non potevano capire e, conoscendo bene la loro debolezza, ha voluto prepararli alla prova che li attendeva. Per questo ha ammesso tre di loro ad essere testimoni diretti dello splendore della divinità.

Leggiamo allora il racconto della trasfigurazione, come è narrato nel vangelo di Matteo (17,1-9):

“Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ²E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. ⁴Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». ⁵Egli stava ancora

parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». ⁶All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». ⁸Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. ⁹Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti»».

Diversamente da quello che è accaduto con Mosè, qui non c'è stata una richiesta da parte degli apostoli, ma un dono gratuito e inatteso. Per i tre, l'esperienza è stata unica e indescrivibile. Dalle diverse narrazioni, capiamo la difficoltà di far capire qualcosa che era di una bellezza e maestosità al di là della capacità di comprensione e quindi di descrizione umana. Evidentemente, mancano loro le parole adatte per definire la bellezza della loro esperienza. Abbiamo ascoltato Matteo. Luca scrive: *“Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante”* (Lc 9,29). Marco, che, secondo la tradizione, riporta i ricordi di Pietro, è il più vivace: *“Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche”* (Mc 9,2-3).

Un aspetto di particolare significato è la presenza sul Tabor di Mosè ed Elia. I due grandi personaggi dell'Antico Testamento rappresentano rispettivamente la legge e i profeti, come sintesi dell'Alleanza di Dio con il popolo d'Israele. I due hanno in comune il mistero sulla loro fine: Mosè muore sul Monte Nebo, al di là del Giordano, e nessuno ha trovato a sua tomba (Dt 34,6). Elia è scomparso su un carro di fuoco e il solo Eliseo, suo discepolo, è stato testimone di quell'evento (2 Re 2,11-12). Solo Luca ci informa sul contenuto della conversazione di Gesù con Mosè ed Elia: *“Parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme”* (Lc 9,31).

La reazione di Pietro, che propone di costruire tre capanne, sembra avere lo scopo di garantire la continuazione dell'esperienza. I commenti degli evangelisti sono impietosi: *“Egli non sapeva quello che diceva”* (Lc 9,33); *“Non sapeva infatti che cosa dire, perché erano spaventati”* Mc 9,6).

Subito dopo, la manifestazione divina – la *teofania* – si completa attraverso una voce che conferma quello che si è intuito: proprio lui è il Figlio di Dio; e consegna a noi un mandato chiaro: ascoltatelo.

L'episodio ha una doppia conclusione. La prima è la constatazione che ormai quello che appare agli occhi dei tre discepoli è il Gesù di sempre, quello a cui erano abituati, quello di tutti i giorni, senza la straordinaria maestà che avevano visto poco prima: videro Gesù solo. Ma il ricordo di quanto hanno visto rimane con loro a lungo. Pietro rievoca quella esperienza, sottolineando l'invito che allora avevano ricevuto: *“Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte”* (2 Pt 1,17-18).

La seconda conclusione deriva dal fatto che non sarà possibile restare sul Tabor. Niente capanne da costruire, perché la vita continua ai piedi del monte, dove, proprio ora, c'è un padre disperato che chiede la guarigione del figlio epilettico.

Quando era in seminario a Roma, ho saputo che la base che si usava allora per rendere meglio visibile l'ostensorio durante la solenne esposizione eucaristica era chiamata *Tabor*. Anche se l'adorazione dell'Eucaristia è omaggio a Dio, la situazione non è comunque la stessa: nel Sacramento non appare né la gloria divina né la bellezza umana del Figlio di Dio. Quello che abbiamo davanti ai nostri occhi è solo la semplicissima umiltà del pane azzimo. Ma è ancora Dio proposto alla nostra adorazione di fede.

Cerchiamo ora di trarre qualche applicazione dalla salita al monte Tabor. Cogliamo per prima cosa la raccomandazione del Padre: "*Ascoltatelo*". La Parola di Dio anima la nostra adorazione, che non è mai passiva ma è sempre vissuta in atteggiamento di ascolto: che si tratti di una lettura diretta della Parola, o che sia il suo ricordo, o semplicemente un silenzio meditativo e contemplativo, quello che conta è sempre l'essere in ascolto.

Come fu allora per i discepoli, dobbiamo anche noi essere pronti a scendere dal Tabor, pronti a tornare fuori dallo spazio privilegiato di silenzio e di isolamento, per affrontare il cammino di fede e di carità. Le prove ci aspettano nella vita di tutti i giorni, il prossimo ci aspetta con i suoi bisogni ai quali dobbiamo rispondere. Come i tre discepoli, dall'esperienza del Tabor traiamo la forza per andare avanti.

Possiamo poi dire qualcosa su quell'esperienza straordinaria che si chiama estasi? Si tratta di un fenomeno mistico di contemplazione diretta di Dio. È un dono gratuito che il Signore fa liberamente a qualcuno, qualcosa da non chiedere e da non aspettare. Molti santi non hanno mai avuto questo tipo di esperienza, ed hanno camminato nel silenzio di Dio e nell'oscurità della fede. S. Teresa d'Avila ha avuto momenti di estasi e lunghi periodi di oscurità di fede. Da S. Teresa di Gesù Bambino abbiamo una testimonianza sconvolgente: "*(Gesù) ha permesso che la mia anima fosse invasa dalle tenebre più spesse e che il pensiero del Cielo così dolce per me non sia più che un soggetto di combattimento e di tormento ... Questa prova non doveva durare qualche giorno, qualche settimana, essa doveva estendersi fino all'ora segnata dal Buon Dio e ... quest'ora non è ancora venuta*".

Ma allora, in cosa consiste l'estasi? Un sacerdote della mia diocesi, che diceva di averla provata, la descriveva, nel nostro dialetto, così: "*Se ved tut d'or e dentra se squaia*" = "Si vede tutto d'oro e dentro si scioglie".

Se il Signore ti facesse questo regalo, ringrazialo e tieni il segreto per te. Il cammino della vita va comunque avanti, con le sue prove, le sue gioie e le sue difficoltà. Non dimenticare che dal Tabor, Gesù è andato al Calvario.